



Vecchie case di Riva Trigoso. La piazza era ancora luogo di incontro e di socializzazione e il tempo era segnato dai rintocchi delle campane e dalla sirena del cantiere navale

UN SESTRESE RICORDA CON NOSTALGIA LA SUA INFANZIA TRA MENO AGI E PIÙ CALORE

# Quella vecchia, amata casa con i fornelli accanto al ronfò

I fili elettrici erano esterni. E per accendere la luce si girava la "farfalla"

## IL RACCONTO

MARIO DENTONE

A SCUOLA, nei cinque anni di elementari, a parte le famose aste, i quaderni a quadretti grandi, dalla terza ai suoi piccoli, e quelli a righe, i temi si chiamavano "pensierini" e gli argomenti erano isolotti: gli amici, i giochi, i genitori, i nomi, il paese. E la casa. Ora non devo più comprare quaderni e protocolli da Valentino a Riva, o da Assereto e Ricomini a Sestri, poi a Chiavari, che di cartolerie ne aveva tante. Arrotolati a tubo, fasciati da un pezzo di giornale di carta qualunque poi rinchiodati in fondo e via. Tema in classe. La mia casa...

Oggi di case si scrive perché, costano troppo, sono costruite male, fatiscono di una parola: speculazione. Nel dizionario c'è un termine che dice tutto: rapazzizzazione. E gli sinonimi! Cementificazione, lottizzazione, e così via. E se inventassimo un neologismo? Ecco: restrificazione? Ci pensate? Sono convinto che a più di un sestrese (o sestrina), anche un rivano, insomma uno di noi, guardando il rettilineo che porta a Sestri, da Cantine Mulinetti, per intenderci, all'ingresso della città, possa venir nostalgia persino dei capannoni della Tubifera che nel 1982 lasciò a passaggio centinaia di lavoratori, piccole ditte, trattorie, e compagnia bella.

Se uno di Sestri o di Riva che è stato lontano non dico tanto, dieci anni, resta solo in quella zona, o si mette a piangere o chiede soccorso a qualche passante per essersi perduto: "Cercavo Sestri, Levante, non Ponente, dove sono?". Non parliamo poi di un poveraccio che magari ha passato la serata con amici e ha bevuto qualche bicchiere di troppo e torna fra quelle case, a piedi, di notte... Siamo sicuri che riconoscerrebbe il suo giusto portone, o farebbe come quel l'ubriaco che, in un quartiere simile, case tutte uguali, dopo lungo peregrinare a cercare la sua, rassegnato si abbandona su una panchina e dice: "Se è vero come dicono che il mondo gira, prima o poi casa mia deve passare da qui"?



Una vecchia cucina con tanto di ronfò e grande cappa: è quella di Palazzo Rocca, a Chiavari

Ma mi sono perso per la sola colpa di amare troppo questi posti dove sono nato e cresciuto come tutti coloro che li amano perché sanno cos'è amore, e l'amore non conosce tasche né schieramenti e tanto meno interesse. Ma volevo solo scrivere il tema che non ho mai scritto, perché siamo a fine anno scolastico e voglio un bel voto per essere promosso.

Tema: la mia casa. Svolgimento. Ho avuto sempre due case, non si fraintenda, di gente modesta, intendo quella, diciamo così, di famiglia, coi miei genitori, e quella dei miei nonni, dove soprattutto in infanzia ho trascorso il maggior tempo. Anzi, fino ai miei cinque anni la casa era una, coi nonni paterni, tutti assieme perché soldi per comprarne una per noi non ce n'erano. Era finita la guerra, mio padre in cantiere,

mia madre casalinga, le donne non lavoravano, e i paesi e le persone si leccavano le ferite. Così eravamo sei, quattro noi più i due nonni, e sette con lo zio fratello di mio padre, ma lui viveva in mare, era navigante e faceva viaggi così lunghi che ogni volta che sbarcava stentava a riconoscermi. La casa era sulla piazza della chiesa e la vita correvava con le ore del campanile e le sirene del cantiere (ora Fincantieri, ahimè), e ricordo la buia scala quasi verticale, nera, gradini consumati così alti che bambino salivo quasi carponi, mentre mio

nonno, grosso, pesante e sempre più stanco, una mano al muro, fra mille preghiere e imprecazioni col fiatone si tirava fin lassù, all'ultimo piano.

Poi venne la casa tutta nostra, ma in pratica continuai a vivere, salvo la notte, nella casa dei nonni, sostituendo lo zio sempre sul mare. Non era più la vecchia casa lassù in cielo, perché come mio padre comprò una casa per noi e i sacrifici per pagarla sembravano infiniti, così lo zio che stava sul mare anche tre anni e mandava i soldi ai nonni, volle per loro una casa più moderna, che aveva già i fili della luce nel muro, non più esterni, a treccia, con i chiodini a fissarli ai muri, e che oltre al ronfò aveva anche i fornelli a gas per cucinare, e la bombola che consumata veniva sostituita, dal nonno, ancora forte, che portava la vuota e prendeva la piena da Mattelin. E io dietro lui immaginavo quanto sarei stato in grado di prendere il suo posto e portarla io in spalla con tanta sicurezza. Non c'erano i caloriferi, e non c'erano né bagno né doccia, anche se il gabinetto non era più sul terrazzino esterno, che era ormai l'incubo del nonno, in inverno, di notte, maledetta prostata, uscire sul terrazzo con la coperta sulle spalle. E tutto questo era già modernità, e i nonni pregavano la Madonna che conservasse sempre forte e sano sul mare quel figlio benedetto che non s'era sposato e mandava i soldi.

Mio padre invece comandò la casa che aveva ancora quei fili esterni sui muri, a treccia, e per accendere la luce bisognava girare una specie di farfalla che a volte accendeva a volte no

girando a vuoto, e la lampadina era penzolante, nuda, al centro delle stanze, il lusso era una bocca di vetro. Qualche lampadario sarebbe arrivato, non ricordo quando. Niente caloriferi, ovviamente, e mura in pietra, spesse come nei castelli, che tenevano fresco in estate, ma in inverno... Quante coperte! E mica piumini leggeri e caldi Chilli chilli addosso. E lo slogan era: "Di più non si può" ovvero, accontentarsi. Anche noi avevamo la bombola a gas, coi fornelli, e poi la stufa e la cappa del camino, e vivevamo in cucina che teneva il calore: io studiavo, mia madre estraiva o cuciva, mio padre ascoltava la radio a faceva sempre conti di rate da pagare e busta paga sempre magra. E già mi ritenevo un bambino fortunato, avevo una casa, senza affitto, e non sapevo cosa fosse il mutuo che affliggeva i miei genitori, forse, pensavo qualcosa come la mutua, che era quella "cosa" che permetteva a mio padre, se si ammalava, di restare a casa e non perdere lavoro e paga.

Le finestre... Ah, le finestre! Scoprii così quella cosa che si chiamava stucco. Sì, perché i vetri erano messi nel telaio della finestra, poi bastava intorno qualche chiodino da falegname, che mio padre e molti uomini chiamavano "burchette", quindi, una volta fermati il vetro veniva passato lo stucco, con pazienza ditate, il vetro era a posto, e lo stucco incurio-

siva me bambino, che finché era fresco spesso ne rubavo qualche unghiate (si fa per dire, che di unghie quasi non ne avevo) perché era piacevole il tatto, poi lo stucco seccava, si spaccava, e andava rifatto fresco, e mio padre s'arrabbiava, e lo portava dal cantiere, come tutti.

Poi a primavera, non tutti gli anni, ma quasi, mio padre metteva in una grande secchia zincata la calce con l'acqua, e con una canna girava, girava, per "fare il bianco", e allora via alla festa del pennello, degli schizzi in faccia e dappertutto, e potevo pitturare anch'io, i mobili tutti ammucchiati al centro della cucina o della stanza da rinfrescare, vecchi giornali a coprire, e l'odore di fresco, di pulito, e una luce diversa in casa, più allegra. E quella secchia serviva poi per il bucato al fume, anche se mia madre il bucato lo faceva in casa, ma la secchia era sempre quella, e serviva anche per lavarmi la domenica più a fondo degli altri giorni, a meno che non arrivassi a casa conciato da fare schifo per qualche partita di pallone o qualche gioco strano nei boschi o in spiaggia. E l'acqua calda non c'era, e in inverno l'acqua calda veniva da una pentola sul fuoco poi temperata con qualche fredda del rubinetto per non scottarsi. E la secchia era sempre quella, multistuso.

E per fare il fuoco ci voleva la legna, e costava, e in inverno la legna soffocava e crepitava nel ronfò, e mi piaceva togliere e mettere i cerchi di ghisa concentrici che servivano per i diversi diametri delle pentole, e mi piaceva anche mettere le bucce d'arancia che profumavano la cucina. La legna costava e ci pensava spesso il mare, con le libecciate furiose

che stracquavano tronchi, rami, portati dalle piene del fiume, e con mio padre e mio nonno, e tutta la gente, era una corsa appena il mare tornava tranquillo e si ritraeva, a raccogliere quella legna, da far poi asciugare sui terrazzi, e la legna venuta dal mare aveva forma arrotondata dalle onde, ed era impregnata di sale. Tutto, ovunque e sempre, aveva odore di mare e di vento e di sole.

Ah! Dimenticavo, in fondo al tema scrivevo: "Questa è la mia casa". O era?

MARIO DENTONE è scrittore e saggista

## AUTOSUFFICIENZA

**La legna costava: dopo una libecciate si andava in spiaggia a raccogliere quella portata dal mare**

che stracquavano tronchi, rami, portati dalle piene del fiume, e con mio padre e mio nonno, e tutta la gente, era una corsa appena il mare tornava tranquillo e si ritraeva, a raccogliere quella legna, da far poi asciugare sui terrazzi, e la legna venuta dal mare aveva forma arrotondata dalle onde, ed era impregnata di sale. Tutto, ovunque e sempre, aveva odore di mare e di vento e di sole.

Ah! Dimenticavo, in fondo al tema scrivevo: "Questa è la mia casa". O era?

MARIO DENTONE è scrittore e saggista